

Per l'invalido

Un anziano artigiano disabile, di cui non sappiamo il nome e che aveva ottenuto da tempo un sussidio di invalidità,¹ fu accusato da un avversario di non meritarselo, dato che a suo parere non era né inabile né povero ed era anzi una persona arrogante e violenta. L'uomo ricorse a Lisia, che gli scrisse l'orazione di difesa, intitolata *Per l'invalido* (XXIV).² Il discorso fu pronunciato al cospetto della Βουλή, il consiglio dei Cinquecento, probabilmente intorno al 403 a.C.³ Non sappiamo quale sia stato l'esito del processo, ma poiché non erano previsti dalla procedura né l'intervento di esperti per appurare la situazione finanziaria dell'imputato né il parere di un medico per stabilire le sue reali condizioni di salute, si può supporre un verdetto favorevole all'imputato. Il successo del "povero" sul "ricco" sembrerebbe inserirsi bene nel clima ultrademocratico di quegli anni. Inoltre, la revoca del sussidio sarebbe stata un'evidente ammissione di errore per la sua precedente attribuzione; e ciò avrebbe di certo screditato la βουλή. L'orazione si articola in tre parti:

- 1 **esordio*** (προοίμιον, paragrafi 1-3), in cui l'oratore sostiene di non aver mai avuto alcun rapporto col suo avversario e che costui gli ha intentato questo processo soltanto per invidia;
- 2 **narratio* e dimostrazione*** (διήγησις ed ἀπόδειξις, paragrafi 4-20), dove vengono presentate le accuse del κατηγορός:
 - a l'invalido non è davvero tale perché è in grado di montare a cavallo;
 - b esercita un mestiere da cui trae lautissimi guadagni e frequenta persone facoltose;
 - c è un violento, un prepotente e un dissoluto;
 - d nella sua bottega si radunano sfaccendati e loschi individui.
 Tutte le accuse vengono puntualmente confutate:
 - a l'invalido esercita sì un mestiere, ma i suoi proventi sono così miseri che non può procurarsi una cavalcatura propria, né uno schiavo che lo aiuti nel lavoro;
 - b se l'imputato cavalca, lo fa solo per necessità, per poter svolgere la propria attività; inoltre usa cavalli altrui;
 - c una persona anziana, povera e disabile non può certo fare il prepotente;

d se fosse una colpa accogliere gente nella propria bottega, allora dovrebbero essere condannati, con l'invalido, tutti gli Ateniesi le cui botteghe sono frequentate da molte persone di ogni risma;

- 3 **perorazione*** (ἐπίλογος, paragrafi 21-27), nella quale l'invalido invita i giudici a non privarlo di quell'obolo che ha ricevuto in passato, perché la sua condotta morale e civica è sempre stata ineccepibile; se il beneficio gli sarà lasciato, l'avversario imparerà a non fare mai più il prepotente con i più deboli.

Il discorso è un capolavoro di abilità retorica, di penetrazione psicologica (la celebre ἠθοποιία* lisiana) e di sottile umorismo. Lisia mira spesso a mettere in ridicolo le ragioni dell'avversario, ricorrendo anche alla cosiddetta *reductio ad absurdum* (ad esempio nel par. 13, quando l'invalido allude paradossalmente ad una sua possibile candidatura all'arcontato qualora fosse negata la sua disabilità). La figura dell'invalido risulta indimenticabile: "la filosofia, la logica dell'invalido sono simpaticissime: entro l'ambito di una categoria, quella dei πενόμενοι καὶ λίαν ἀπόρως διακεείμενοι (§ 16), egli si distingue per sagacia, originalità, senso di umorismo; una macchietta doveva essere nella vita quotidiana e una macchietta vivacissima è rimasto sulla scena del tribunale. Che poi fosse realmente dalla parte della ragione non oseremmo affermare: alla limpidezza del suo cliente non avrà creduto del resto neppure Lisia, che, sullo sfondo dei mormorii e dei pettegolezzi di una città, lascia libero sfogo al suo estro mimetico che gli permette di sorridere alle spalle di tutti, imputato compreso".⁴ Risulta molto abile l'impostazione della difesa, che sottolinea tutto ciò che l'imputato non ha: non ha ricevuto un'eredità, non ha figli, non ha un lavoro redditizio, non ha la salute, non può permettersi un servo. Ci si è chiesti come fosse possibile che una persona così povera affidasse la sua difesa ad un "principe del foro" come Lisia, i cui onorari erano sicuramente molto alti; nulla può dimostrare l'ipotesi "umanitaria" di

quegli studiosi, i quali suppongono che Lisia potesse prestare gratuitamente la sua opera a imputati privi di risorse, qualora una causa lo interessasse; mentre resta il sospetto che l'invalido non fosse in realtà così squattrinato come dice di essere: egli non contesta di esercitare un'attività, pur negando che essa gli frutti dei cospicui guadagni.⁵

L'orazione risulta infine una fonte assai utile per la conoscenza della vita quotidiana dell'Atene del tempo, con tutta una serie di figure rilevanti (ad esempio gli sfaccendati che oziano nelle botteghe dell'agorà, i sicofanti pronti alla delazione, i "nostalgici" del regime oligarchico, ecc.). A livello stilistico, *Per l'invalido* è l'emblema dello stile lisiano, chiaro, semplice, scarno, efficace, emotivamente coinvolgente. Il linguaggio utilizzato dall'invalido è quello della conversazione quotidiana urbana (di livello medio), come dimostra l'uso di iati e anacoluti*, nonché del cosiddetto *iōta deiktikòn* (cfr. ad esempio τούτι al par. 6 e τούτον al par. 22). Il dialetto è ovviamente l'attico puro.

1 Una legge ateniese, risalente a Solone, prevedeva che i cittadini disabili (ἀδύνατοι), impossibilitati a provvedere alla propria sussistenza, ricevessero un sussidio di due oboli al giorno dallo stato, purché non possedessero un reddito superiore a tre mine. Il contributo era assegnato agli invalidi che ne facessero richiesta, previa δοκιμασία (cioè "controllo" dei requisiti richiesti) da parte di una commissione di buleuti, che poi – anno per anno – doveva riconfermare o meno la sovvenzione. Fra i requisiti per ottenere il sussidio non vi era solo l'effettiva esistenza di una patologia invalidante, ma anche – e forse soprattutto – l'accertamento dell'integrità morale e civica del richiedente.

2 La paternità lisiana è stata messa in dubbio fin dal grammatico antico Arpocrazione (II sec. d.C.); in epoca moderna il Boeckh fu convinto a sua volta dell'inautenticità dell'orazione, a causa della sua brevità; è stato merito di Umberto Albinì dimostrare la perfetta coerenza con i consueti canoni espressivi lisiani (cfr. *L'orazione lisiana per l'invalido*, p. 335).

3 Si accenna al governo dei Trenta tiranni (par. 25) e alla fuga dell'invalido a Calcide insieme con altri democratici.

4 U. Albinì, *Lisia - I discorsi*, p. XL.

5 "Forse egli gestiva una piccola bottega di barbiere o calzolaio, più che la casa da gioco che gli attribuiva maliziosamente Wilamowitz" (E. Medda, *Lisia - Orazioni*, vol. II, p. 249).

[1] <Οὐ> πολλοῦ δέω χάριν ἔχειν, ὧ βουλή, τῷ κατηγορῶ, ὅτι μοι παρεσκεύασε τὸν ἀγῶνα τοῦτον. Πρότερον <γὰρ> οὐκ ἔχων πρόφασιν ἐφ' ἧς τοῦ βίου λόγον δοίην, νυνὶ διὰ τοῦτον εἴληφα. Καὶ πειράσομαι τῷ λόγῳ τοῦτον μὲν ἐπιδείξαι ψευδόμενον, ἑμαυτὸν δὲ βεβιωκότα μέχρι τῆσδε τῆς ἡμέρας ἐπαίνου μᾶλλον ἄξιον ἢ φθόνου· διὰ γὰρ οὐδὲν ἄλλο μοι δοκεῖ παρασκευάσαι τόνδε μοι τὸν κίνδυνον οὗτος ἢ διὰ φθόνον. [2] Καίτοι ὅστις τούτοις φθονεῖ οὐς οἱ ἄλλοι ἐλεοῦσι, τίνος ἂν ὑμῖν ὁ τοιοῦτος ἀποσχέσθαι

1 ■ <Οὐ> πολλοῦ δέω... ἀγῶνα τοῦτον: "Non manca molto, o bulè, che io ringrazi l'accusatore perché mi ha intentato questo processo". ■ <οὐ> πολλοῦ δέω: costruzione personale (lett. "io non manco molto..."), che corrisponde a quella latina *non multum abest quin*; con δέω nel senso di "mancare" cfr. δέον "ciò che è necessario, il dovere", ἐνδεια "bisogno", δεῦτερος "secondo, inferiore" ed il prefisso avversativo-negativo δυσ-. ■ χάριν ἔχειν: cfr. lat. *gratiam habere, gratias agere alicui*; χάριν è da χάρις <*χάριτ-ς, con cui cfr. lat. *caritas*, it. *carisma, carità, eucaristia*. ■ κατηγορῶ: vd. SL 4. ■ ὅτι: congiunzione causale-dichiarativa, esplicitativa di χάριν ἔχειν. ■ παρεσκεύασε: indicativo aoristo da παρασκευάζω, con cui cfr. σκευάζω "adornare, preparare", σκευή "equipaggiamento". ■ ἀγῶνα: vd. SL 4. ■ Πρότερον <γὰρ> ... εἴληφα: "Infatti, mentre prima non avevo un pretesto per rendere conto della mia vita, ora grazie a costui l'ho ricevuto". ■ πρότερον: avverbio di tempo. ■ ἔχων: participio con valore avversativo. ■ πρόφασιν: da *πρόφασιν

"pretesto, causa"; cfr. φαίω. ■ ἐφ' ἧς: introduce una proposizione relativa. ■ λόγον δοίην: con λόγον διδόναι cfr. lat. *rationem reddere*; l'uso dell'ottativo δοίην è giustificato dal fatto che l'espressione participiale οὐκ ἔχων equivale ad οὐκ εἶχον, sicché è come se dipendesse da un tempo storico. ■ Καὶ πειράσομαι... ἢ φθόνου: "E tenterò col (mio) discorso di dimostrare che costui mente, e che io invece ho vissuto fino a questo giorno (essendo) degno più di lode che di invidia". ■ πειράσομαι: indicativo futuro medio da πειράω "provare, tentare"; cfr. πείρα "prova, esperimento", ἀπειρία "inesperienza", ἐμπειρία "esperienza", lat. *peritus* "esperto", *experior* "sperimentare", *periculum* "tentativo, prova, pericolo". ■ τοῦτον: indica l'accusatore e dipende dal successivo ἐπιδείξαι. ■ ἐπιδείξαι: infinito aoristo da ἐπιδείκνυμι; cfr. δείκνυμι "mostrare", δεῖξις "dimostrazione", lat. *dico* "dire", ted. *zeigen* "indicare", ingl. *to teach* "insegnare". ■ ψευδόμενον: participio predicativo da ψεύδομαι (per cui vd. SL 4), che concorda col precedente τοῦτον. ■ βεβιωκότα: participio perfetto, anch'es-

so predicativo, da βιώω (cfr. βίος "vita", lat. *vita*); concorda con ἑμαυτὸν. ■ διὰ γὰρ... διὰ φθόνον: "infatti mi sembra che costui non mi abbia intentato questo processo per nessun altro motivo se non per invidia". ■ μοι δοκεῖ: costruzione personale di δοκέω; cfr. lat. *videor* con nominativo ed infinito. ■ κίνδυνον: vd. SL 4. ■ φθόνον: "invidia, malevolenza, odio"; cfr. φθονέω "essere invidioso, rifiutare", φθονερός "invidioso", ἄφθονος "abbondante" (lett. "senza invidia").

2 ■ Καίτοι ὅστις... πονηρίας: "Ebbene, chi invidia coloro che gli altri compatiscono, costui da quale malvagità vi sembra che si possa astenere?". ■ ὅστις: pronome relativo-indefinito, prolettico* rispetto al successivo τοιοῦτος. ■ τούτοις φθονεῖ: il verbo φθονέω regge il dativo (cfr. lat. *invideo alicui*). ■ οὐς: pronome relativo riferito a τούτοις. ■ ἐλεοῦσι: indicativo presente contratto da ἐλεέω "aver pietà"; cfr. ἔλεος "pietà, compassione", ἐλεημοσύνη "pietà", it. *elemosina*. ■ τίνος... πονηρίας: genitivo di allontanamento, con ampio iperbato*, che dipen-

δοκεῖ πονηρίας; Εἰ μὲν γὰρ ἔνεκα χρημάτων με συκοφαντεῖ...· εἰ δ' ὡς ἐχθρὸν ἑαυτοῦ με τιμωρεῖται, ψεύδεται· διὰ γὰρ τὴν πονηρίαν αὐτοῦ οὔτε φίλω οὔτε ἐχθρῷ πάποτε ἐχρησάμην αὐτῷ. [3] Ἦδη τοίνυν, ὧ βουλή, δῆλός ἐστι φθονῶν, ὅτι τοιαύτη κεχρημένος συμφορᾶ τούτου βελτίων εἰμι πολίτης. Καὶ γὰρ οἶμαι δεῖν, ὧ βουλή, τὰ τοῦ σώματος δυστυχήματα τοῖς τῆς ψυχῆς ἐπιτηδεύμασιν ἰᾶσθαι, εἰκότως. Εἰ γὰρ ἐξ ἴσου τῆ συμφορᾶ καὶ τὴν διάνοιαν ἔξω καὶ τὸν ἄλλον βίον διάξω, τί τούτου διοίσω;

de da ἀποσχέσθαι. ■ ἀποσχέσθαι: infinito aoristo medio da ἀπέχω, cui il precedente ἂν conferisce una sfumatura potenziale. ■ δοκεῖ: ancora in costruzione personale. ■ Εἰ μὲν... συκοφαντεῖ...: "Se infatti mi denuncia, come fanno i sicofanti, per denaro...". ■ ἔνεκα χρημάτων: complemento di fine; in genere la preposizione impropria ἔνεκα è posposta (cfr. lat. *causa, gratia* + genitivo), ma qui l'improprietà sintattica si può spiegare col tono colloquiale. ■ συκοφαντεῖ: vd. SL 4, s.v. συκοφάντης. ■ εἰ δ' ὡς ἐχθρὸν... ἐχρησάμην αὐτῷ: "se invece cerca di vendicarsi di me, facendomi passare per suo nemico, mente: proprio per la sua indole malvagia non ho mai avuto con lui rapporti né di amicizia né di ostilità" (trad. Medda). ■ εἰ... με τιμωρεῖται, ψεύδεται: periodo ipotetico della realtà, con protasi e apodossi all'indicativo presente; τιμωρεῖται, da τιμωρέω "vendicare", è composto da τιμή + ὀράω. ■ οὔτε φίλω οὔτε ἐχθρῷ: i due aggettivi hanno valore predicativo rispetto ad αὐτῷ; i dativi dipendono da ἐχρησάμην.

■ ἐχρησάμην: χρᾶμαι + dativo equivale qui al lat. *utor* + ablativo, nel senso di "frequentare, avere rapporti con"; cfr. lat. *eo neque amico neque inimico umquam usus sum*.

3 ■ Ἦδη τοίνυν... πολίτης: "Ormai dunque, o bulè, è chiaro che mi invidia, poiché, pur avendo questa sventura, sono un cittadino migliore di lui". ■ δῆλός ἐστι φθονῶν: costruzione personale, con φθονῶν participio predicativo, il soggetto sottinteso è οὗτος, riferito all'accusatore. ■ ὅτι: congiunzione causale. ■ τοιαύτη... συμφορᾶ: retto da κεχρημένος, che è participio perfetto congiunto da χρᾶμαι, con valore concessivo; συμφορᾶ è *vox media**, qui nel senso negativo di "disgrazia". ■ τούτου βελτίων: τούτου è secondo termine di paragone; βελτίων è uno dei comparativi riferibili ad ἀγαθός: cfr. βελτιώω "migliorare", lat. *debilis* "debole, senza forze". ■ Καὶ γὰρ οἶμαι... εἰκότως: "E infatti penso, o bulè, che occorre curare le disgrazie del corpo con le attività dello spirito, naturalmente". ■ δυστυχήματα: il sostantivo

δυστύχημα è composto dal prefisso peggiorativo δυσ- e dalla radice τυχ- di τύχη e τυγχάνω; cfr. δυστυχής "sventurato". ■ ἐπιτηδεύμασιν: con ἐπιτήδευμα "occupazione, attività" cfr. ἐπιτηδεύω "occuparsi di, perseguire", τὰ ἐπιτήδεια "mezzi necessari, viveri". ■ ἰᾶσθαι: infinito presente da ἰάομαι, con cui cfr. ἰατρός "medico", ἰασις "cura", ἰατρικὴ (sott. τέχνη) "medicina", suffisso it. -*iatra* (ad es. *pediatra, otorinolaringoiatra*, ecc.). ■ εἰκότως: vd. PROBLEMI TESTUALI. ■ Εἰ γὰρ... διοίσω: "Se infatti in modo pari alla disgrazia avrò l'animo e trascorrerò il resto della vita, in che cosa sarò diverso da costui?". ■ εἰ γὰρ... ἔξω... διάξω: protasi del periodo ipotetico della realtà, con i due verbi al futuro in omoteleuto*; ἔξ ἴσου è una locuzione avverbiale ("conformemente a, ugualmente") che regge il dativo τῆ συμφορᾶ. ■ καί... καί: polisindeto*. ■ τί: pronome interrogativo, all'accusativo di relazione. ■ τούτου: è riferito all'accusatore e dipende da διοίσω. ■ διοίσω: indicativo futuro da διαφέρω; cfr. lat. *differo*.